

Fabrizio Sinisi

Mauro Bignamini

Mettere in ordine il mondo? Cinque studi sul Pasticciaccio

Bologna

CLUEB

2012

pp. 247

ISBN: 978-88-491-3720-0.

Il recente volume gaddiano di Mauro Bignamini (*Mettere in ordine il mondo? Cinque studi sul Pasticciaccio*, CLUEB, Bologna 2012), ricercatore di Letteratura italiana presso l'Università di Pavia, si avvale di almeno un punto di forza, che coincide con la sua peculiarità: cinque studi incentrati sulla stessa opera (il *Pasticciaccio*, appunto) i quali conservano ciascuno una precisa indipendenza critica e però, nel contempo, realizzano una produttiva convergenza di angolazioni interpretative, analizzando in modo nuovo il problema non nuovo della dialessi fra esplicito ed implicito che nella messe degli studi sul capolavoro gaddiano costituisce, più che una costante, il vero e proprio orizzonte di fondo, il punto di fuga di qualsiasi tentativo ermeneutico. L'intento di Bignamini – felicemente adempiuto, converrà dirlo subito - è infatti quello di sorprendere e restituire questa dialettica fra i compositi livelli espressivi del *Pasticciaccio*, riconoscendola e reinterrogandola, anche avvalendosi di una vigile e profusa attenzione alla rete dei nessi intertestuali, attraverso i molteplici strati della narrazione demandata da Gadda a investigare e invano restaurare il debilitato ordine del mondo.

Con sicura efficacia propedeutica e fondativa in ordine ai percorsi analitici che vi si svolgeranno, il primo studio del volume (*Mettere in ordine il mondo? Un requiem per il romanzo giallo*, pp. 5-81) guarda ai nodi fra il *Pasticciaccio* e il romanzo di genere alla luce di una prospettiva non estrinseca, ma che muove anzi dai luoghi stessi del romanzo accediti nella loro carica simbolica. Partendo dalla «contraddizione della linearità della trama, che nel giallo accompagna la scoperta della verità», Bignamini può convincentemente affermare che «la discesa verso la campagna, intrapresa sotto gli auspici della *quête* investigativa, coincide con un movimento verso l'entropia» (p. 31): i rapporti strutturali del romanzo saranno quindi dislocati non nei movimenti narrativi di per se stessi, ma nella plurima condensazione semantica delle figure, oltre che nella lacerazione dell'effetto di reale «a tutto vantaggio delle intrusioni metadiscorsive» (p. 33). Se ne ricava la necessità di una lettura da condurre nel segno di una correlazione causale tutta rovesciata in negativo, tra il caso e l'inconscio, e nello svuotamento della medesima proposta di senso costitutiva del genere. Si veda, a modo d'esempio, la valenza ascritta al paesaggio di campagna, speculare e oppositivo rispetto a quello cittadino: «un'infernale *wasteland*, una periferia dell'essere in cui langue la produzione di relazioni e di significati» (p. 32). Alla luce di questa embricatura fra diversi piani prospettici, non stupirà che tale svuotamento di senso investa il romanzo anche nei suoi aspetti più largamente narratologici: si veda il dettagliato scrutinio offerto da Bignamini della fascinazione gaddiana per il tema del Doppio, che si declina sia nella dialettica Storia-Individuo che nello sdoppiamento delle voci narranti. Sulla scia del noto rilievo di Cases, che nella pluricausalità del mondo gaddiano rinveniva la scomparsa del principio stesso di causalità, Bignamini cerca infatti di sorprendere questa scomparsa all'interno della struttura stessa della narrazione. In continuità con tale assunto si attesta il secondo studio, «*Un nome a tutti*»: *lingua e dialetto tra plurilinguismo e polifonia* (pp. 83-110), che a partire dalle canoniche categorie bachtiniane si propone di arrivare a quella «radice pluridiscorsiva» (p. 84) in cui per il critico consiste la concezione gaddiana del reale, andando quindi a catalogare tutti gli scarti interni, le interferenze, i modi narrativi, le frizioni tra lingua e dialetto e le strategie di diffrazione tonale.

All'analisi delle figure protagoniste del romanzo sono invece dedicati il terzo e il quarto saggio del libro. Il primo di essi, *Ingravallo, Liliana e l'impossibile ricostituzione della forma* (pp. 111-156), consiste nella mappatura e nell'analisi di una serie di rapporti che definiscono i personaggi in una partitura densa di intersezioni tematiche: come la reciprocità, nelle loro differenti posture, di due «psicologie di mancanza» accomunate da un «ritiro melanconico dell'io dalla realtà» (p. 120), quali quella di Elsa, già profilata nell'incompiuto *Fulmine sul 220* e poi - lungo una curva messa autorevolmente in luce da Clelia Martignoni - dispiegata nei fulgidi «disegni» dell'*Adalgisa*, e quella di Liliana, caratterizzata da «un rapporto alienato col corpo, [...] una minacciosa e insanabile frattura interna» (p. 119). A cui fa riscontro la turbata attrazione dell'investigatore Ingravallo per la vittima - che si iscrive entro peculiari movenze simboliche, dove torna ad emergere il dominio dell'elemento inconscio pervasivo nel romanzo. Bignamini fornisce qui una ricognizione assai ben articolata di «fenomenologie del corpo», il centro delle quali è rappresentato da quello di Liliana, scomposto prismaticamente in angoli narrativi differenti, e ossessivamente rifocalizzato: e lo studioso non manca di rilevarne significative relazioni con tipologie femminili dannunziane.

Il secondo dei due saggi, *I silenzi di don Ciccio (e quelli di Gadda): un palinsesto autobiografico* (pp. 157-193), punta invece sulla decrittazione analitica del rapporto personale che nel *Pasticciaccio* intercorre fra il testo e il suo autore. Si tratta perlopiù della morte del fratello di Gadda, Enrico - evento «fondativo di una carriera letteraria» (p. 157) -, di cui il romanzo rappresenterebbe il fatto conclusivo: il compimento dell'edificazione di un «mito personale di umiliato e offeso» (p. 158). Il saggio ricompone precisamente la cronologia dettagliata di questa parabola, fatta di «tracce e velature» (p. 160), in cui la figura di Enrico - anzi la sua morte - è tratteggiata nel romanzo, «replicata attraverso lo schermo della morte di Liliana Balducci» (p. 172). Chiude il libro uno studio sul fecondo rapporto Gadda-Manzoni («*Don Abbondio sempre*». *Postille su Gadda e Manzoni*, pp. 195-240), attraverso la genesi e la storia dell'*Apologia* dedicata dal giovane Gadda al suo *auctor* d'elezione. Essa non costituisce però che il momento esordiale di una lunga e sedimentata fedeltà - basterà pensare a quella seconda apologia che è la recensione polemica allo scritto di Moravia sul «realismo cattolico» dei *Promessi sposi*, ma soprattutto alla ricca cifratura manzoniana del *Pasticciaccio*, con un don Abbondio sottilmente filigranato nel personaggio del commendator Angeloni. Ed è proprio nel personaggio di don Abbondio che si rileva un forte accentramento autobiografico dello stesso Gadda: in quella «mancanza di teatralità» rivendicata come merito e fedelmente, ostinatamente attuata nella sua opera.